



**SPEDIZIONE
AUSTRO-UNGARICA
AL
Polo Nord
1872-74**

Le posizioni delle I. Salm e Ladenburg, non bene determinate, furono prese dalla carta pubblicata dall'Almanac.

LA SPEDIZIONE AUSTRO-UNGARICA AL POLO NORD (1872 - 1874)

RAPPORTI

dei Signori

C. WEYPRECHT e G. PAYER

Ufficiali dell'imperiale regia Marina

AL COMITATO DELLA SPEDIZIONE AUSTRO-UNGARICA AL POLO NORD

La Società geografica italiana ha seguito con attenzione costante le spedizioni al polo artico e specialmente quella fatta dall'Austria-Ungheria nel 1872, sotto la guida dei luogotenenti G. Payer e C. Weyprecht.

Noi abbiamo riferite minutamente nel *Bollettino* tutte le notizie di questa valorosa spedizione, intrapresa con tanto entusiasmo, e ritornata in mezzo ad un vero trionfo, quando già molti dubitavano dell'esito. L'illustre presidente fondatore della Società, comm. C. Negri, ne tenne parola in varie sue lettere come di cosa degna della nostra maggiore attenzione (1), ed il luogotenente Parent — che al Negri medesimo ed alla Società riuscì di inviare in qualità di suo rappresentante colla spedizione artica svedese, — c'inviò minuti ragguagli sul « Tegetthoff » che poté vedere a Tromsø (2). Con quei ragguagli abbiamo pubblicato anche le lettere scritte da Payer, appena giunto nei mari polari, agli amici d'Europa, dove erano narrati tutti i preparativi, descritti gli arredi, l'equipaggio, e tutto quanto seco recavano, ed esposto lo scopo scientifico della spedizione (3).

Il « Tegetthoff » fu accompagnato presso le coste della Nuova Zembla dal conte Wilczek sull'« Isbjörn ». Il generoso promotore della spedizione volle deporre al capo Nassau una riserva di viveri e di carbone per essa, e pergerle tutte le possibili agevolezze. L'« Isbjörn » recò adunque le ultime notizie della spedizione, e dopo d'allora non s'ebbero più che congetture, le quali, per troppo indugio, diventarono timori ed angoscie.

Passarono due anni che parvero secoli. Il Governo austro-ungarico ed il conte Wilczek ricorsero a tutti i mezzi ch'erano in loro potere per avere notizie della spedizione. L'opera umanitaria fu sussidiata col maggior interesse dalle nazioni del Nord e soprattutto dalla Russia, per la

(1) *Bollettino* VIII, 1872, pp. 119-121; pp. 162-165, ecc. — Il comm. C. Negri si occupò sempre con interesse delle questioni polari e fu largo di applausi a quanti si adoperarono a risolverle. E gli esploratori del polo si rammentarono di lui; la prima spedizione austro-ungarica diede il nome di Negri ad un fjord della Spitzberghe, e questa seconda ad un fjord, ancora più grande, della nuova terra Francesco Giuseppe.

(2) Ivi pp. 132-134.

(3) Ivi pp. 165-170.

quale è quasi questione domestica anche quella del polo (1). Ma noi ci apprestavamo a chiudere anche il nostro Bollettino di settembre con un grado di speranza di meno; quand'ecco risuonò in tutto il mondo faustissima la notizia del ritorno della spedizione.

Noi fummo ancora in tempo di consacrare a questo ritorno qualche parola nel precedente Bollettino (2), ma non vi potemmo inserire il telegramma col quale Payer, appena mise piede sul suolo d'Europa, si era ricordato a noi, che avevamo seguito i valorosi navigatori quasi come nostri. Il telegramma spedito da Vardò, dove sbarcarono, a Firenze, venne respinto dagli uffici telegrafici di Firenze, che dichiararono non conoscere l'esistenza della Società geografica: se per ignoranza o per incuria non sappiamo.

Fatto sta che meglio del telegrafo ci servi la posta, e in un'appendice dell'ultimo Bollettino potemmo accogliere la lettera colla quale il Payer narrava succintamente la sua odissea ai nostri soci, che la aspettavano con vivo desiderio, e si saranno tenuti per onorati di vederla fatta proprio per noi.

La Società geografica comprese il debito suo, e, senza por tempo in mezzo, volle unirsi agli scienziati ed alle rappresentanze scientifiche che convennero a Vienna per festeggiarvi i reduci del polo. Nelle conferenze e nelle feste che si dettero ai gloriosi naufraghi, che avevano traversato la Germania ed erano entrati nella capitale austriaca come conquistatori d'imperi, il colonnello Pozzolini, rappresentante la Società geografica italiana, ebbe posto d'onore e poté presentare ai viaggiatori festeggiatissimi anche le congratulazioni degli italiani.

I giornali quotidiani narrarono queste feste; a noi tocca narrare le battaglie e le vittorie. E lo abbiamo fatto pubblicando subito e in separato apposito opuscolo (3) i due rapporti presentati da Payer e da Weyprecht al Comitato per la spedizione ed accompagnandoli con una carta costruita sui dati della narrazione stessa e traendo profitto anche di uno schizzo trasmessoci dal colonnello Pozzolini.

Ed ora, ripubblicando la relazione nel Bollettino dobbiamo ai lettori due avvertenze, l'una a nome del luogotenente Payer, l'altra a nome nostro. Quando il luogotenente Payer dettò, a bordo del vapore che lo portava ad Amburgo, la prima narrazione del suo viaggio, non conosceva ancora le fortunate imprese di Hall e le scoperte ond'egli arricchì la geografia polare. Seppe allora che la bandiera americana è stata piantata qualche minuto più vicina al polo dell'austriaca, perché riesci allo Hall di arrivare sino a 82° 16', mentre il Payer dovette arrestarsi a 82° 5'. La gloria che gli austriaci si attribuivano d'esser arrivati più vicini d'ogni predecessore al polo va dunque scemata, ma questo nulla toglie al merito della spedizione, che, ben più fortunata di quella di Hall, ha potuto godere i frutti del suo trionfo e potrà ritentare, con un tesoro di esperienze, le difficili battaglie del polo. Ma è lodevole la premura colla quale il luogotenente Payer volle che fosse corretto il suo vanto, appena il seppa erroneo.

Il secondo avvertimento si riferisce alla carta, alla quale i lettori non debbono chiedere la precisione d'un lavoro scientifico, non avendo noi voluto dare che un'idea delle nuove terre, quella che ci siamo fatta sui

(1) Bollettino XI. (anno VIII) Fasc. 8-10. pp. 559-561.

(2) Bollettino XI. (anno VIII) Fasc. 8-10. pp. 594-596.

(3) La fretta con cui fu fatta la prima traduzione, che uscì ai primi giorni d'ottobre, s'invoca a scusa del redattore del Bollettino, Dott. A. Brunialti, per gli errori incorsi in quella prima edizione.

primi schizzi e sulle prime notizie. Possiamo però, senza tema d'essere smentiti, asserire che la nostra carta non solo è più chiara e meglio condotta delle altre fin qui pubblicate sulle indicazioni scritte, ma s'avvicina per esattezza a quella testè pubblicata dal Kiepert e costruita sulle note e sugli schizzi dello stesso Payer (1).

I.

Io ho l'onore di comunicare al Comitato il presente rapporto preliminare sull'andamento della spedizione. Il signor luog. Payer vi farà egli medesimo un rapporto sui viaggi in islitta, ai quali io non ebbi alcuna parte.

Come ne ho fatta a suo tempo partecipazione, dopo aver traversati alla vela col nostro bastimento, per una estensione di cento miglia all'incirca, i ghiacci galleggianti che si distendevano lungo tutta intera la costa occidentale della Nuova Zembla, incontrammo il 12 agosto, presso le isole Pankratjeff, lo sloop « Isbjörn », che aveva a bordo il conte Wilczek e il commodoro Sternek, e procedemmo di conserva, per angusti bacini d'acqua, lunghe la costa, sino al disotto delle isole di Barent. Violenti e non interrotti venti di O. S. O., i quali accumulavano rapidamente di contro a noi i grossi ghiacci galleggianti, ci tennero fermi costà, a 76° 16' lat. N. e 61° 17' L. E. Greenw., fino al 21 agosto. Durante questo tempo venne depositata, come s'era progettato, sopra una di quelle isole la riserva di viveri. Il 21 si levò un fresco vento di N. E.; ci accommiatammo, e piegando in direzione di E. N. E. ci inoltrammo, a vapore, nel passaggio che ci si apriva fra i ghiacci. Dopo mezzogiorno raggiungemmo un ampio banco, che però, verso la mezzanotte, trovammo completamente aperto a N. E. Ma allora appunto il vento tacque d'improvviso ed il ghiaccio si aumentò intorno a noi con tanta rapidità, che dopo breve tempo in nessuna direzione si potè più vedere un lembo di mare. Eravamo allora lontani 6 miglia dalla costa, a 76° 22' lat. N. e 62° 3' L. E.; avevo ancorato il bastimento ad un ghiacciajo, colla convinzione che esso dovesse essere imprigionato.

Da una parte non mi potevo risolvere di perdere da capo le quindici miglia che avevamo così fortunatamente guadagnate, in circostanze che si mostravano per quell'anno così sfavorevoli; dall'altra poi, tuttaquanta la ghiacciaia che ne circondava era composta di una crosta galleggiante così fragile, che io calcolava con una qualche probabilità sarebbe stata spazzata dal primo vento di levante. Invece del vento di levante, che io aspettava con sicurezza, in seguito alle persistenti e violenti burrasche di S. O. delle precedenti settimane, sopravvennero soltanto bonaccie, interrotte da capo

(1) Kiepert: Carta delle regioni polari, secondo le ultime scoperte. Berlino 1874.

da brezze di ponente; queste ultime portarono neve in copia straordinaria, e le nevi, alleate alla temperatura che precipitò rapidamente, cementarono saldamente il ghiacciajo galleggiante. Nessun mutamento avvenne sino al 9 settembre; il ghiaccio era durissimo e affatto chiuso, e in nessuna direzione si vedeva acqua. Le lievi brezze portavano il bastimento ora a ponente, ora a levante e il termometro, durante le notti, discendeva sino a — 15° del centigrado.

Alla fine, il 9 di settembre, un fresco vento di N. E. spezzò il ghiaccio in grossi banchi, ma il bastimento rimase imprigionato in mezzo ad uno di questi. Tutti i tentativi che abbiamo fatto col vapore e con tutti i mezzi che erano a nostra disposizione per trarne fuori rimasero sterili, a cagione della irregolarissima natura dei ghiacci, quantunque ci trovassimo in una posizione discosta appena 500 passi dai margini del banco. Il nostro movimento era completamente in balia dei venti. Con venti di E. N. E. noi fummo di nuovo portati velocemente a O. N. O. fino a 76° 35' lat. N. e a 60° 18' lat. E. Greenw., e poi a S. O. colle procelle scoppiate poco appresso.

Durante tutto questo tempo il ghiaccio restò siffattamente compatto, che quandanche il bastimento avesse potuto muoversi liberamente, sarebbe stato impossibile andare innanzi fino al deposito dei viveri. Il 1 ottobre ci trovammo a 76° 50' lat. N. e 65° 22' L. E. Greenw. e il 5 perdemmo affatto di vista la costa della Nuova Zembla.

Intorno a quel tempo incominciarono le pressioni dei ghiacci; il nostro banco s'impiccioliva di di in di, e il 13 d'ottobre, premuto tremendamente da tutte parti, andò in pezzi. Parve per alcun tempo che il bastimento sarebbe stato ridotto in pezzi, ma invece fu innalzato di parecchi piedi e deposto sulla linea di babordo.

Queste pressure durarono quasi ininterrotte per tutto l'inverno. Il ghiaccio era in continuo movimento; si formavano senza tregua fessure e screpolature, che poi di nuovo si spezzavano sotto pressioni diverse. La posizione del bastimento era soggetta a continui mutamenti di questa fatta; ora veniva sollevato più in alto, ora si sprofondava di nuovo più o meno. In cosiffatte contingenze, si dovette naturalmente tener tutto in pronto per poter abbandonare il bastimento ad ogni istante, nel più breve tempo possibile. Carbone e viveri per dieci mesi, e il materiale necessario per una casa d'abitazione si tenevano pronti, in parte sopra coperta, in parte sul ghiaccio, dove si deposero anche due delle lance. Due case, fabbricate per tutte le possibili evenienze, andarono in pezzi. La pressura del ghiaccio diventò massima alla fine di gennaio del 1873, quando noi ci vedemmo costretti a toglierci da quel luogo colle nostre scialuppe e col materiale che avevamo deposto sui ghiacci, per fermarci poco lontano; sovente tutti i dintorni erano siffattamente squarciati e i massi di ghiaccio sospinti l'un sull'altro, che noi non sapevamo più dove potremmo ricoverare le cose nostre con animo tranquillo. Il 22 gennaio, ad alcuni passi dalla coperta del bastimento, si spezzò un muro di ghiaccio alto più di trenta piedi, e sotto di

esso furono sepolti una tenda per le osservazioni magnetiche ed un cumulo di carbone e di legna. Durante questi cinque mesi di rado abbiamo potuto andare al riposo; di rado ci potevamo arrischiare a levarci gli abiti di dosso. Il 19 ottobre vedemmo il disco solare per l'ultima volta; il 23 le fenestre delle cabine erano già acconciamente coperte. Sulla tolda non si potevano spiegare le tende che dall'albero di maestra verso la prora, giacchè al di dietro erano state accomodate le provviste in guisa, da potersi gettare, nel caso d' un pericolo, fuori di bordo, sul ghiacciajo. Le mura di neve delle quali era stato rivestito il bastimento si dovevano ricostruire frequentemente a nuovo, imperocchè nei continui urti venivano smantellate.

Con tutto ciò lo stato sanitario dell'equipaggio era pienamente soddisfacente. Alla fine di gennaio si ebbero alcuni sintomi di scorbuto, che però scomparvero presto coll'uso del succo di limone. Io facevo fare dei frequenti movimenti a tutto l'equipaggio, ed avevo cura di intrattenerlo con istruzioni e letture. Le basse temperature vennero sopportate con facilità, quantunque in febbraio il termometro discendesse sino a — 46° C.

Nel corso dell'inverno i venti spinsero da principio la nave verso nord-est. Il 4 febbraio 1873 essa raggiunse la sua maggiore longitudine orientale, 73° 18' E. Green., a 78° 42' latitudine nord; poscia fu spinta di nuovo in direzione di O. N. O.

Il 16 febbraio rivedemmo per la prima volta il sole; ma l'estremo rigore del clima non ci permise di ristabilire le fenestre e di levar via la copertura della tenda.

Alla fine di febbraio tutti i crepacci si chiusero definitivamente sotto le potenti pressioni dei ghiacci e il bastimento, da allora in poi, non venne più turbato. Nel corso dell'inverno non si erano potuti mai montare gli stromenti d'osservazione fissi, a cagione della posizione continuamente variabile del nostro banco di ghiaccio.

Il 15 d' aprile incominciarono i lavori per liberare il bastimento. Le mura di neve vennero tolte, si liberò il timone, e lo si tolse fuori dai suoi impacci. Il bastimento giaceva allora un po' coricato sulla linea di babordo e sollevato di 3 piedi e mezzo dall'innanzi all'indietro. Prima di ogni altra cosa feci scavare nel ghiaccio, attorno la chiglia, ventun grandi fori, che pensavo di mettere poi in comunicazione colle seghe, per formare così un canale tutto intorno al bastimento. Ma questo lavoro ci si mostrò ben presto impossibile, perchè solo in alcuni fori fatti verso babordo, trovammo il ghiaccio abbastanza debole da poter adoperare le seghe. Nella maggior parte dei fori non trovammo acque senonchè fra 12 e 20 piedi, e sotto queste c'era ancora dell'altro ghiaccio; in alcuni luoghi non potemmo affatto oltrepassarlo. Allora io feci cominciare i lavori direttamente addosso alla nave, dalla parte di babordo, preparare seghe più robuste, e costruire colle più grosse ancore scalpelli e succhielli per intaccare il ghiaccio.

Il nostro lavoro fu quindi innanzi straordinariamente faticoso ed in-

grato. Si potevano segare via solo piccoli pezzi, ed anche questi si dovevano poi spezzare e trasportare via, per far posto. Le mine erano assolutamente inservibili e si adoperavano solamente per frantumare i pezzi che venivano segati via. Lentamente noi creammo in questo modo un bacino nel quale dovevasi collocare la nave, per darle poi movimento. Ma nella parte posteriore il ghiacciajo aveva tale una consistenza, che non ci riuscì di spezzarlo in verun modo. A trenta piedi di profondità si incontrò un nuovo strato di ghiaccio.

Durante la state, la nave fu sempre più sollevata dallo scioglimento parziale dei ghiacci. Al principio di settembre erano allo scoperto 4 piedi e mezzo sul di dietro, e 11 1/2 sul davanti, dove col nostro lavoro eravamo riusciti a liberare quasi affatto la prora. Ma in agosto il bastimento avea cominciato a piegarsi siffattamente a babordo, che si dovette cercare di sostenerlo cogli sparti di riserva e colle antenne. In settembre si formò di bel nuovo un ghiaccio così tenace che diedi ordine di abbandonare definitivamente i lavori.

Le fatiche di questa estate avevano dimostrato che l'equipaggio era rimasto in possesso di tutte le sue forze. Uccidemmo molti orsi, la cui carne fu da noi preparata in guisa da poter risparmiare la maggior quantità possibile dei nostri viveri. Durante l'autunno si proseguì con molto ardore anche la caccia delle foche.

In giugno vedemmo per la prima volta dalle gabbie, ad una grande distanza, degli ampi crepacci, e più tardi, quà e là, anche qualche piccolo pozzo d'acqua, ma da nessuna parte un baeno navigabile. Verso l'autunno, quei crepacci si avvicinarono a noi; il nostro banco di ghiaccio, che nella primavera s'era ingrandito a perdita d'occhio, diventò sempre più piccolo, e in ottobre parve si dovessero rinnovare ancora le scene orribili della precedente vernata.

Il 30 agosto, a 79° 43' latitudine N. e 60° 23' L. E. Green., abbiamo scoperta una terra ignota; si distendeva da O. a N., ed era apparentemente molto vasta. Noi le demmo il nome di *terra di Francesco Giuseppe*. Il primo punto da noi scorto, un capo elevato e molto distinto, fu chiamato *capo Tegetthoff*. Durante i mesi di settembre e ottobre noi fummo risospinti lungo questa costa e nel principio di ottobre passammo l'80° di latitudine.

Nei primi giorni di novembre il nostro banco di ghiaccio, già molto rimpieciolito, venne unito al ghiacciajo aderente ad una delle isole che ci stavano dinanzi e formò un tutto con esso, a 79° 54' lat. N. e 58° 56' L. E. Green. Quivi rimanemmo affatto liberi dalle pressure dei ghiacci, lontano due miglia e mezzo da terra, sino a che abbandonammo il bastimento.

Già nel settembre, prevedendo di dover passare sui ghiacci un secondo inverno, feci preparare acconciamente tre slitte, e prendere tutti gli opportuni provvedimenti. In novembre costruimmo due capanne di neve, nelle quali vennero collocati gli strumenti fissi magnetici ed astronomici,

e poscia una terza, nella quale l'equipaggio solennizzò la seconda festa di Natale.

Il bastimento fu rivestito come nell'inverno precedente. Il 21 ottobre si chiusero le coperture delle finestre e il 22 scorgemmo gli ultimi raggi del sole sollevato dalla rifrazione.

Col principio dell'inverno si ebbero due casi di scorbuti, nel legnajuolo Vezerina e nel marinaio Fallesich. Il primo fu per lungo tempo seriamente malato, e soffre anche attualmente d'una contrazione della gamba sinistra; l'altro si riebbe quasi subito. Il macchinista Krisch, il quale probabilmente già da casa aveva recata seco una malattia di petto, cominciò a guardare il letto in ottobre e, salvo brevi intervalli, non lo lasciò più sino alla morte.

Nel nuovo anno incominciarono le osservazioni regolari delle variazioni magnetiche; esse presentano un grande interesse, in seguito alle quasi continue perturbazioni magnetiche, prodotte da aurore boreali di una straordinaria intensità.

Queste osservazioni, assieme a quelle d'astronomia e di meteorologia, ci tennero occupati per tutto l'inverno; mentre le violente bufere di neve, che cessarono appena in maggio, ci costrinsero a passare la maggior parte del nostro tempo nell'interno del bastimento.

Il 16 marzo, alle 4 del pomeriggio, dopo una fiera lotta colla morte, il macchinista Krisch, soccombette alla tubercolosi, essendo stato nelle ultime settimane assalito anche dallo scorbuti. Il 19 noi lo seppellimmo dentro terra, ed erigemmo più tardi sulla sua tomba una salda croce, con una iscrizione in ottone.

A cagione della persistenza del cattivo tempo rivedemmo il sole soltanto il 24 febbraio. Il 23 io chiamai gli ufficiali a consiglio sulle condizioni del bastimento. Ne risultò una opinione unanime, che esso non avrebbe potuto durare ad una terza vernata; che nell'autunno si sarebbe rovesciato, e per conseguenza si doveva abbandonarlo nella vicina primavera, sino a tanto che l'equipaggio era ancora in possesso di tutte le sue forze. Fu esteso analogo processo verbale di questa adunanza, ed inserito nel giornale di bordo (1).

Il tenente Payer cominciò il 10 marzo un primo viaggio in slitta, e tornò dall'ultimo il 3 maggio.

Il marinaio Stiglich, il 28 marzo, si sparò sventuratamente contro un fucile. La palla gli traversò tutto l'avambraccio sinistro, essendo penetrata presso il gomito ed uscita alla base del pollice. Ma grazie alle incessanti premure del dott. Kopes, questa grave ferita guarì prima ancora di abbandonare il bastimento.

(1) Il processo verbale, firmato dai signori G. Payer, C. Weyprecht, Q. Brosch e E. Orel, è stato inserito in appendice alla edizione tedesca. Contiene una esatta esposizione delle condizioni nelle quali si trovava il bastimento, e la giustificazione della necessità di doverlo abbandonare.

Durante i mesi di marzo, aprile e maggio, vennero fatti tutti i preparativi per ritornare colle piccole imbarcazioni. A tal uopo furono scelte le due barche da pesca norvegesi, lunghe 17 piedi, e la seconda lancia del bastimento, lunga 15 piedi e mezzo. Come ho accennato più sopra, io le aveva accomodate sopra speciali traini, che più tardi servirono egregiamente nelle alte nevi. Feci alzare d'un piede le pareti di bordo con della tela da vela, e costruire delle tende su tutta la lunghezza dell'imbarcazione. Tutte tre queste barche erano accomodate in' guisa da potere, in caso di una violenta separazione, provvedere a sé medesime. Ciascuna sopportava una slitta coi mezzi sufficienti per vivere. Le provvigioni consistevano in pemmican, conserva di carne, pesci salati, farina, pane, cioccolata e spirito di vino, per un totale di 4000 libbre.

Non posso a meno di ricordare che immenso valore ebbe per noi la cioccolata stata regalata alla spedizione dal signor Kluge di Praga.

Tranne i giornali, e la collezione zoologica si dovette abbandonare a bordo ogni cosa.

Le condizioni sanitarie dell'equipaggio erano allora soddisfacenti, soltanto Stiglich e Vezerina non si potevano adoperare per tirare. (1)

Il 20 maggio di sera noi lasciammo il bastimento. La strada era da principio così cattiva, che la metà dell'intero equipaggio era appena sufficiente a fare andare innanzi una lancia od una slitta. A questo modo fummo costretti a rifare ciascun tratto di via per ben cinque volte, tre volte in slitta, e due vuoti. La neve molto profonda fra i massi di ghiaccio accatastati, era coperta da una dura crosta, che ci costringeva a fermarci ad ogni passo. Sovente eravamo affondati sino a mezza vita, e per trovare un punto d'appoggio costretti a sostenerci colle mani e coi piedi. In seguito a ciò non ci potemmo inoltrare che con estrema lentezza, di guisa che con un aspro lavoro ci riuscì di fare appena mezzo miglio marittimo utile al giorno.

Il 29 maggio raggiungemmo una piccola isola, che giaceva a circa 5 miglia al sud del bastimento ed era così sepolta fra i ghiacci che, ad onta della sua vicinanza, non l'avevamo mai avvertita da bordo. Al 1° giugno eravamo a due miglia al sud da essa, sull'orlo del ghiacciajo compatto. Quivi cominciò una fitta selva di ghiacciaj, d'ogni forma e dimensione, che non si potevano assolutamente passare colle slitte e colle lance. Ci fu forza aspettare. Trassi profitto di questo forzato riposo per ritornare a bordo colla metà dell'equipaggio, affine di recarne una quarta lancia. Noi tentammo di metterla in acqua in vari luoghi, ma non abbiamo potuto riuscire in nessuno.

Appena il 17 giugno i venti del nord spezzarono i ghiacci, tanto da

(1) Il D. Kopes ha fatto un rapporto sulle condizioni sanitarie dell'equipaggio nel momento in cui fu deliberato di abbandonare il bastimento, concludendo, anche in seguito a queste circostanze, per l'abbandono. Anche Payer soffriva allora di anemia, e Weyprecht di catarro bronchiale cronico.

poterci imbarcare. In ciascuna delle due prime grandi lance si trovavano sette uomini, nella terza cinque, nella quarta quattro; le provviste vennero divise in proporzione. Nelle settimane seguenti ci toccò lavorare con molta fatica, a cagione dei ghiacci galleggianti che ne circondavano, imperocchè eravamo costretti a volta a volta di collocare le scialuppe sulle slitte quando bisognava passare un banco di ghiaccio, le slitte sulle scialuppe quando avevamo dinanzi un canale. Ben di rado potevamo metterci in qualche acqua un po' estesa; i banchi di ghiaccio erano piccoli, e i canali che li frammezzavano pieni tutti di frantumi, che la notte ci si riunivano sempre addosso. Questa necessità di montare e smontare così di sovente le nostre imbarcazioni, caricare e scaricare le slitte, esigette la miglior parte del nostro tempo e delle nostre forze. Sovente dovevamo anche starcene fermi durante interi giorni, per aspettare che avvenisse nello stato dei ghiacci alcun mutamento. S'aggiunga a tutto ciò che, a quando a quando, i persistenti venti di sud ci respingevano sempre più verso il nord, rendendo sovente inutili in un momento molti e penosi sforzi. Il 18 luglio ci trovammo da capo vicini all'isoletta che avevamo lasciato un mese prima.

Quel giorno riprese alla fine il vento di nord ed aprì il ghiaccio per così lungo tratto, che noi in pochissimi giorni uscimmo dal dominio dei piccoli banchi. Risospinti quà e là su banchi più grandi, e su canali meglio navigabili, eravamo alla fine in grado di fare qualche notevole tratto di strada senza mutare ad ogni momento il nostro mezzo di trasporto. Il 23 luglio passammo il 79° di lat. Le condizioni atmosferiche diventavano oramai sempre più favorevoli, quanto più ci portavamo al sud; però i venti, che soffiaron di bel nuovo dal sud, ci fecero perdere buon tratto della via faticosamente conquistata.

Il 7 agosto a 78° lat. notammo inaspettatamente tracce di un movimento fluttuante dei ghiacci, sicuro segnale della vicinanza d'un mare aperto. Con una rapida corsa noi uscimmo dai ghiacci compatti che erano ancora così solidi da trattenerci prigionie per altri otto giorni. Il 15 agosto raggiungemmo alla fine, a 77° 40' lat. N. e 61° L. E. Green., l'alto mare, scomponemmo le slitte e ci accomodammo definitivamente nelle lance.

Allora feci dividere gli equipaggi delle quattro imbarcazioni in due squadre, che si davano il cambio ai remi ogni quattro ore. Coll'aiuto della calma avanzammo così rapidamente che ancora il dì seguente giungemmo in vista degli alti monti della Nuova Zembla.

Siccome i nostri viveri bastavano ancora per tre settimane, per non perdere alcun tempo lasciai intatto il deposito del capo Nassau, e feci volgere le prore a mezzodì, lungo la costa. Il 18 agosto festeggiammo il natalizio di S. M. l'imperatore, avendo tratti a terra, un poco a nord della penisola dell'Ammiragliato, i battelli e passata alfine una notte sulla terra ferma. Cercammo qualche nave nello stretto di Matoschin, avendo calcolato con una qualche sicurezza di ritrovare costà qualche cacciatore norvegese. Ma nulla trovammo, sì che non ci restava se non la speranza di imbatterci in qual-

che nave peschereccia russa, a settentrione della terra delle Oche. Se no, ero deciso di far vela, il 28 agosto, dal capo settentrionale di questa terra pel mar Bianco.

Negli ultimi giorni si sollevò una burrasca molto fredda; le onde salivano spesso sopra la chiglia e bisognava senza interruzione vuotare le lance. Il 24 agosto, in una terribile notte, girammo il capo Britwin, e alle 6 di sera, alle foci del fiume Puhova, a 72° 40' lat. N., trovammo una lancia che ci recò tosto a bordo di due schooner russi, dove fummo ricevuti colla maggiore cortesia. Ci accomodammo a bordo del « Nicolaj », capitano Feodor Voronin di Kemi, nel mar Bianco, e il dì seguente lo noleggiammo al prezzo di 1200 rubli per condurci, noi e tre delle nostre lance, a Vardö, dove giungemmo il 3 settembre. Il capitano Voronin ci aveva invitati a rimanere con lui a bordo, sino a che tornasse nel mar Bianco, ma siccome l'indugio avrebbe potuto durare ancora un mese, ed il viaggio da Arcangelo per terra avrebbe costato una spesa enorme, si tenne per il meglio noleggiare il bastimento per la traversata diretta e immediata. Non potemmo del resto giammai ringraziare abbastanza l'amicizia e le obblighanti maniere con che fummo trattati a bordo.

Durante l'intero viaggio di ritorno la salute di tutto l'equipaggio è stata eccellente. Vezerina e Stiglich migliorarono ogni giorno più, e dopo poche settimane furono entrambi in grado di attendere ai loro lavori.

Ufficiali e marinai ebbero per tutta la durata della spedizione un contegno ammirevole, così dal lato fisico, che dal morale. I freddi non fecero grande impressione; furono sopportati così facilmente, che alcuni, in tutto il viaggio, giammai indossarono le pelliccie. Anche la condotta morale fu degna di lode; appena si parlò di punizioni, e non ho mai notato, nelle più aspre circostanze, alcuno scoraggiamento. Nessun caso d'insubordinazione s'ebbe a deplorare.

I risultati della spedizione sono di un capitale interesse scientifico, principalmente perchè si riferiscono ad una regione artica sino ad ora completamente ignota, e molto lontana da tutte le precedenti stazioni d'osservazione. Oltre la scoperta e la parziale esplorazione di un grande gruppo di terre, sono specialmente da notare le osservazioni metereologiche di due anni, le osservazioni delle variazioni magnetiche in una regione continuamente e violentemente turbata, le misure di profondità, e le ricerche sottomarine in un bacino di quindici gradi di longitudine, e da ultimo le osservazioni fatte sul movimento del banco di ghiaccio che ci tenne prigioni per lo spazio di quattordici mesi.

Ho già fatto sapere per telegrafo all'illustre Comitato quali fossero i nostri bisogni pecuniarii. Mi si permetta ancora la preghiera di voler regolare la questione del denaro in guisa che l'equipaggio, dopo il ritorno a Vienna, possa essere tosto pagato, ed esauriti i conti della spedizione. Arriveremo a Vienna probabilmente il 25 settembre.

Prego di partecipare questo rapporto anche ai sotto comitati di Francoforte sul Meno, Gratz, Trieste e Fiume.

Da ultimo debbo far noto a tutti eziandio con quale straordinaria cordialità e con che gentilezza siamo stati accolti a Vardø e lungo tutta la costa di Norvegia.

Con tutta stima

A bordo del « Finmarken » 12 settembre 1874.

WEYPRECHT

Luogotenente di Vascello.

II.

Il vero scopo della spedizione austro-ungarica, che è narrata per sommi capi nelle seguenti pagine (1), era, come è noto, di scoprire il passaggio di nord-est, e non già di cercare una terra a nord-est delle Spitzberghe e della terra di Gillis, quantunque la spedizione precedente avesse fatto conoscere con precisione l'esistenza di terre ignote in quei paraggi.

La spedizione dal 1872 al 1874 non scoprì il passaggio che cercava e trovò invece la terra della quale andava punto in traccia. A tale proposito noi confessiamo senza alcuna reticenza che il nostro piano, secondo il quale ci ripromettevamo di scoprire il passaggio di nord-est, riposava sopra alcune ipotesi sbagliate. La latitudine straordinariamente elevata di 78° 45' che la spedizione precedente (1874) aveva raggiunta in aperto mare, fra la Nuova Zembla e le Spitzberghe e le notizie costantemente favorevoli dei marinai norvegesi che frequentano la Nuova Zembla, sulla navigabilità del mare di Kara, per lo innanzi così contestata, queste erano le basi sulle quali si costruì il piano dell'austriaca intrapresa. Ma le era sempre completamente estranea la fede nell'esistenza d'un « mare polare libero. »

Lo scopo nautico della spedizione andò subito a vuoto, sotto gli influssi sfavorevoli dell'estate del 1872, appunto poche settimane appena dopo aver varcato il limite dei ghiacci, ad una grandissima distanza dalla mèta dell'agognato passaggio. Fatto sta che per i bastimenti che si costruiscono oggidì è altrettanto impossibile raggiungere il passaggio di nord-est o quello di nord-ovest, di quello che raggiungere il polo. V'ha di più: è persino impossibile ai bastimenti, in regola generale, di penetrare liberamente nelle profondità dei paraggi polari; con questo io per altro non intendo che di esprimere una opinione personale. Se ostacoli insuperabili ci hanno impedito di realizzare il nostro piano, egli è certo che la sorte amica ci ha per lungo tempo risparmiati, e ci ha preservati, dopo fatiche e privazioni

(1) Questa relazione del sig. J. Payer venne pubblicata anche nella *Neue Freie Presse* di Vienna (N. 3621) del 25 settembre. Fra questa edizione e quella uscita qualche giorno dopo per cura della Società Geografica di Vienna, vi sono alcune differenze, così nel contesto, come in alcuni nomi di località e determinazioni di posizione. Noi ci siamo serviti di quest'ultima edizione, aggiungendo in nota, quelle variazioni della prima che parevano utili al lettore. Quante alle due o tre posizioni date diversamente nelle due edizioni, ci siamo attenuti a quella che pareva, dal contesto della narrazione, più verosimile, attribuendo cotesta diversità ad un errore di stampa.

durissime, dal più crudele dei disinganni, quello di tornare in patria senza avere ottenuto alcun successo.

La descrizione che segue della nostra spedizione potrà dare appena un quadro fuggevole di quello che noi vedemmo e soffrimmo; e siccome questa descrizione non può abbracciare l'esposizione delle notizie faticosamente acquistate dai signori Weyprecht, Orel e Brosch, per la meteorologia e il magnetismo, così si limiterà a raccontare, fatta astrazione da tutte le particolarità secondarie, come si scoprisse il nuovo paese e le escursioni che vi facemmo sino alla più elevata latitudine che si fosse per lo innanzi raggiunta (1).

La spedizione, approvvigionata per tre anni, aveva lasciato Bremerhafen il 13 giugno 1872, a bordo del « Tegetthoff », vapore ad elice di circa 220 tonnellate, con 24 uomini d'equipaggio ed era arrivata a Tromsø dopo 21 giorni di traversata. A Tromsø si prese a bordo il celebre capitano norvegese Carlsen, in qualità di fociuiero e di guida traverso i ghiacci, come uomo al quale sono famigliari tutti i pericoli della navigazione glaciale. Il 14 luglio di mattina, il « Tegetthoff », avendo completato il suo armamento, lasciò Tromsø e prese la direzione della Nuova Zembla. Alcuni giorni dopo passavamo il Capo Nord, e verso la fine del mese si avvistarono i limiti dei ghiacci, a circa 74° 15' lat. nord.

Da quel momento incominciarono per noi inattese difficoltà. Imprigionati per parecchi giorni nei ghiacci, sul principio di agosto pervenimmo a riavere la nostra libertà, e ci avvicinammo alle coste della Nuova Zembla (75 lat. nord); — ma dovemmo subito avvederci, in seguito alle temperature generalmente basse ed all'enorme accumulazione dei ghiacci, che l'estate del 1872 formava un esatto contrasto colla precedente. Con molta fatica potemmo navigare lunghe la costa, e soltanto all'altezza delle isole Guglielmo abbiamo incontrato un passaggio libero. Un po' più a sud di queste isole fummo raggiunti dallo yacht norvegese « Isbjörn » il quale aveva a bordo il conte Wilczek ed il commodoro barone Sterneck, ed aveva fatta la difficile traversata dalle Spitzberghe per collocare un deposito di viveri per noi, al capo Nassau.

I due bastimenti procedettero di conserva sino alle basse isole di Barent, dove compatte masse di ghiaccio, sospinte sempre più rapidamente verso la costa da venti di sud-ovest, ci impedirono di inoltrarci di più per tutta una settimana.

Il 16 agosto il conte Wilczek depose la riserva di viveri all'interno di uno stretto crepaccio della roccia, inaccessibile agli orsi bianchi, e il 18 celebrammo assieme, a bordo del « Tegetthoff », la festa nazionale (2).

Il 24 agosto avvennero nello stato dei ghiacci alcuni mutamenti che ci parevano favorevoli; prendemmo congedo dall'« Isbjörn » e con un tempo

(1) Vedi l'avverienza fatta in proposito nella prefazione.

(2) Il 18 agosto è il giorno anniversario della nascita di S. M. Francesco Giuseppe I.

fosco andammo a vapore verso il nord, inseguendo la nostra meta, lontana più di 2000 miglia. Ma quanto vana era mai ogni nostra speranza! *La sera stessa ci trovammo chiusi tra i ghiacci*, e vi restammo prigionieri *per la durata di due lunghissimi anni!* Ogni speranza fu morta; il nostro destino era compinto: invece di esploratori, dovevamo essere oramai i passeggeri di una zattera di ghiaccio.

Il freddo straordinario dell'autunno del 1872 agglomerò bentosto in una sola massa compatta i ghiacci che ne circondavano, massa nella quale nessuna sega e nessuna forza di mine ci poteva aprire un passaggio. Prigionieri a questo modo, durante i due mesi di settembre e di ottobre fummo spinti verso nord-est, a capriccio della nostra zattera e perdemmo di vista ogni terra.

Cotesta situazione era già di per sé abbastanza triste, ma diventò spaventosa al più alto grado, a partire del 10 ottobre, allorquando il ghiacciajo che ci teneva in sua balia uscì d'un tratto dal suo letargo, ed il nostro bastimento si trovò in preda quasi quotidianamente e per tutta la vernata alle più terribili pressioni dei ghiacci. Quante e quante volte ci sentimmo chiamati sopra coperta per prepararci a lasciare la nave, che pareva prossima ad esser sepolta, abbandonandoci nell'ignoto, in mezzo alla notte polare!

Ma la nave non affondò, sibbene, premuta tutto intorno, si sollevò sempre più al disopra della sua linea d'immersione; tuttavia il suo stato, con tutte le minacce che la circondavano, non cessava d'esser l'oggetto delle nostre vive e costanti inquietudini.

Tutti i nostri preparativi erano già fatti per svernare sui ghiacci. Il bastimento fu spogliato in parte dei suoi attrezzi, alcune vele soltanto si lasciarono al loro posto. Bentosto la coperta fu tutta cosparsa di neve, lo scafo circuito di un muro di ghiacci che si riparava ogni qualvolta era guasto dalle pressioni. Finalmente si dispose la tenda a prora, lasciando scoperta la poppa per trovarci sempre pronti a qualunque evento. E fu una vera fortuna che fossimo risparmiati da quelle terribili tormentate di neve, che ci avevano fatto tanto soffrire nel 1869 e 1870 sulle coste della Groenlandia, durante la seconda spedizione tedesca al polo Nord.

I cani — ridotti a sette di numero — erano stati accomodati sul ponte, in grandi casse munite di paglia. Un regolare e continuo servizio di guardia e di osservazioni meteorologiche, con due ore d'intervallo, fu organizzato fra il luogotenente di vascello Brosch, l'alfiere Orel, il capitano Carlsen, il contromastro Lusina e il macchinista Krisch. La incertezza della nostra situazione esigeva inoltre la presenza costante di una guardia sopra coperta. Questa precauzione ci metteva in grado anche di essere avvisati sempre in tempo dell'arrivo degli orsi bianchi, dei quali durante la spedizione ammazzammo e mangiammo settantasette. Ad onta di questa importante fonte d'alimentazione, lo stato sanitario a bordo lasciò molto a desiderare nel primo inverno, e diede molta bisogna al nostro eccellente dottore, il medico di reggimento Kepes. Malgrado tutte le consuete precau-

zioni si ebbero casi di scorbuto e di bronchite; il primo, dovuto in parte alla depressione morale risultante dalla nostra situazione, non scomparve che al momento in cui le cose migliorarono un poco, e soprattutto nella state, quando cominciarono i penosi lavori nei ghiacci.

Il sole era scomparso, per 109 giorni, il 28 di ottobre. Non lungi dal bastimento avevamo costruita una casa di carbon fossile per trovarvi un primo ricovero, nel caso il nostro bastimento soccombesse agli assalti quasi quotidiani dei ghiacci. Ma, la vigilia di Natale, un movimento dei ghiacciaj distrusse questo asilo eventuale e ci tenemmo per fortunati di potere tuttavia passare assieme sani e salvi quelle ore, che dappertutto il mondo, dovunque si sia, sono sacre a rimembrare la patria.

Venne il primo giorno del 1873, ma noi attendevamo il corso di questo anno nuovo senza alcuna speranza; eravamo spinti sempre più avanti verso il nord e verso l'est ed avevamo già raggiunto il 78 latitudine nord, dopo aver passato il 73 di longitudine.

Noi dovevamo di già supporre che saremmo andati a fermarci sulle coste settentrionali della Siberia.

Ma doveva essere altrimenti, imperocchè i venti incominciarono a sospingerci verso nord-ovest.

Il 16 febbraio il sole ricomparve per la prima volta sull'orizzonte, coll'aiuto di una forte rifrazione, e il 25 dello stesso mese, quella continua tortura della pressione dei ghiacci scemò quasi d'improvviso e andò poi sempre più cessando, dopo aver formato una vera barriera circolare di ghiacci tutto intorno al nostro bastimento sollevato e inclinato a poppa e sul fianco sinistro. Il freddo aumentava ancora e raggiunse il suo massimo (— 37 R.) alla fine di febbraio. Le aurore boreali, che ci avevano sino allora illuminati con incomparabile splendore, diminuirono a poco a poco d'intensità a misura che i giorni andavano crescendo.

Col principio dell'estate del 1873, si fece strada negli animi nostri la speranza, che la rottura del nostro banco di ghiaccio ci ridonasse alla fine la sospirata libertà.

Tutto mettemmo in opera, per affrettare questo avvenimento; ed i mesi di luglio e d'agosto passarono al duro lavoro di segare il ghiacciaio intorno al nostro bastimento. Ma tutti i nostri sforzi riuscirono vani. Esso aveva oltre a 40 piedi di spessore, ed il bastimento se ne stava immobile nella sua prigione. S'aggiunga che il livello delle nevi e dei ghiacciai prossimi era scemato di dueo tre tese durante la state, e il « Tegetthoff » si trovava a 7 piedi sopra la sua linea d'immersione normale, di guisa che correva pericolo di rovesciarsi; locchè si cercò di prevenire puntellandolo solidamente.

I venti di ponente che dominarono in luglio ci avevano ricondotti alquanto verso il sud, al disotto del 79 lat. N.; ma i venti di levante che si misero a soffiare per tutto agosto ci risospinsero verso il nord.

Ogni giorno più scemava la speranza che avevamo avuta sino allora,

di vedersi sciogliere i ghiacci, quantunque sentissimo sovente, a poca distanza del nostro banco, lo scricchiolio caratteristico che ne precede la rottura e potessimo scorgere sull'orizzonte le linee azzurrognole che designavano la presenza di crepacci e di pozze d'acqua. Ma noi eravamo destinati a non le poter raggiungere! Tristamente rassegnati ci preparavamo di già ad affrontare gli orrori di una seconda vernata, senza osare di sperare per la fine di essa un risultato migliore, allorquando la nostra situazione si modificò d'improvviso e completamente a seconda dei nostri desideri.

Da lungo tempo noi eravamo trascinati col nostro banco di ghiaccio in paraggi nei quali giammai uomo era penetrato, ma i nostri sguardi avevano cercato sempre indarno le tracce di qualche terra sconosciuta. Fu dunque una lieta sorpresa, ed un avvenimento della più grande importanza per la spedizione, quando, il 31 agosto, scorgemmo improvvisamente, a quattordici miglia marittime di distanza all'incirca, delle terre elevate, che emergevano verso ponente da uno strato di nebbia. Il limite sud del principale ammasso di terra sembrava trovarsi sull'80° di long. Nel tempo medesimo vedemmo per la prima volta intorno a noi numerose montagne di ghiacci fluttuanti.

Quasi involontariamente ci precipitammo verso quella costa sconosciuta, ma il nostro ardore doveva avere un freno al limite medesimo del nostro banco di ghiaccio, ad un solo miglio marittimo dal bastimento, imperocchè innumerevoli crepacci ci sbarravano la via della terra promessa. Era un vero supplizio di Tantalo, avere per tutto un mese davanti agli occhi un vasto paese ignoto, essere arrivati a fare una scoperta, rara negli annali delle esplorazioni artiche, e non potersi avvicinare alla meta così ardentemente desiderata! Il nostro bastimento era sempre sospinto qua e là, a capriccio dei venti, e chi avesse osato lasciare il banco che lo incatenava sarebbe stato tagliato fuori dai compagni e perduto. Solo negli ultimi giorni d'ottobre ci avvenne di avvicinarci a tre miglia marittime da un'isola che era davanti la nostra terra ignota. Allora cessò ogni sgomento; ci slanciammo sul ghiacciaio squarciato in mille luoghi, varcammo gli ammassi di pezzi e mettemmo il piede sulla terra ferma a 79° 45'. Una lastra di ghiaccio non più grossa d'un piede ci indicò la presenza di acque terrestri, che vi si erano accumulate nella passata estate. Sarebbe stato impossibile immaginare un'isola più triste, più desolata di questa, dove ponemmo il piede. La neve e il ghiaccio ricoprivano immensi cumuli di frammenti di rocce; tuttavia per noi il suo valore era tanto grande che, in attesa di ulteriori scoperte, le demmo il nome del conte Wilczek, promotore della nostra spedizione.

Il 22 ottobre il sole ne aveva lasciati una seconda volta. Tuttavia, profittando dei brevi crepuscoli della settimana successiva, intraprendemmo ancora qualche escursione a dieci miglia marittime dalla nave, ma senza che le nostre idee sulla configurazione di quel paese potessero fare un sol passo. Era forse un arcipelago di piccole isole, che ci stava dinanzi, ovvero un continente? E quegli spazi bianchi che noi scorgevamo fra le vette,

erano essi ghiacciai? Nessuno avrebbe potuto rispondere a queste domande. Ma i nostri sforzi dovevano naturalmente mirare a risolverle. Sventuratamente la notte polare che nel frattempo ci aveva avviluppati, ci tolse ogni possibilità di esplorare quella terra, e sino alla primavera del 1874 era molto a temere, riguardo ai progettati viaggi di scoperta, che i venti del nord ci avrebbero spinti molto lontano dalla terra che si trattava di esplorare. Ma da allora in poi la fortuna ci rimase fedele.

La seconda notte polare, che durò questa volta ben 125 giorni, passò senza cagionarci gli stessi terrori della precedente; i ghiacci non esercitarono più su di noi pressione alcuna ed il bastimento rimase sempre immobile, sul suo banco di ghiaccio, in vista della terra ignota.

Questa piega delle cose ebbe per la spedizione un successo decisivo. Essa rianimò sino ad un certo punto la nostra fiducia, ci rese meno penosa la vita, e facilitò le osservazioni magnetiche che vennero continuate coscienziosamente tutto l'inverno dal luog. Weyprecht, dal luog. Brosch e dall'alfiere Orel. Il signor Orel giunse anzi a stabilire, con una serie di determinazioni locali, la longitudine e la latitudine del punto dove svernammo, che si trovò essere a 59° long. E. e a 79° 51' lat. N. Quanto agli esperimenti d'analisi spettrale applicati alle aurore boreali, il cui splendore fu così intenso nei due inverni, l'apparecchio che noi avevamo portato da Monaco si mostrò un po' troppo debole.

L'inverno del 1873-74 fu assai peggiore del precedente per le continue nevicate, e per i frequenti venti di ponente, che ci apportavano burrasche le quali duravano per molti giorni. Allorquando la notte polare raggiunse il suo massimo, non si potevano più distinguere, per alcun segnale, i giorni dalle notti; una assoluta oscurità ci avvolse per parecchie settimane.

Celebrammo senza alcuno sconcerto la festa di Natale, in una casa di neve costrutta sul nostro banco di ghiaccio. Poi il freddo diventò più intenso, e come nell'inverno precedente, il mercurio restò gelato nei termometri per intere settimane.

Le visite degli orsi bianchi si rinnovarono con frequenza assai maggiore che nelle altre stagioni; venivano così vicini, che li potevamo uccidere tirando dal ponte del bastimento. Le milledugento libbre di carne che noi togliemmo ai 77 orsi bianchi uccisi, ci fornirono il mezzo più efficace per combattere le affezioni scorbutiche che alcuni della ciurma ebbero però a sopportare. Le cure del nostro medico, degno rappresentante dell'Ungheria sotto tutti i rapporti, e principalmente la benefica influenza del ritorno del sole, il 24 febbraio, preservarono la maggior parte dei nostri malati da più lunghe sofferenze. Tutto questo però non impediva che l'esaurimento di parecchie medicine non ci ispirasse seri timori per lo stato sanitario dell'equipaggio, nel caso fossimo dannati ad una terza vernata. Questa considerazione, unita alla triste certezza che la nostra nave sarebbe di nuovo trasportata tutta lunga l'estate sulla sua indissolubile prigionia di ghiaccio, ed anche alla probabilità sempre più ammis-

sibile che il «Tegetthoff» sollevato com'era, allo sciogliersi delle nevi si rovesciasse, ci condussero a prendere la risoluzione di abbandonare il bastimento alla fine di maggio, e tentare il ritorno in Europa col mezzo delle lancie e delle slitte.

Ma frattanto eravamo decisi a fare delle grandi escursioni per esplorare le nuove terre. Il successo di queste corse dipendeva naturalmente dal caso; pensando noi che se il bastimento fosse portato via prima del ritorno dei viaggiatori, questi sarebbero perduti, e l'equipaggio rimasto a bordo avrebbe dovuto tornare sensibilmente scemato. Ma la esplorazione ed il rilievo generale delle misteriose terre che ci si distendevano davanti erano di una tale importanza per la spedizione, che non si poteva a meno di tentare l'avventura.

Era venuto il mese di marzo. Il tempo era ancora sfavorevole, il freddo vivissimo, il calore del sole a mezzodì assai debole, ma le circostanze ci obbligavano a non frapporre più alcun indugio alla nostra partenza.

In conseguenza, il 10 di marzo i tirolesi Haller e Klotz (1), i marinai Cattarinich, Lettis, Pospischel, Lukinovich ed io, lasciammo il bastimento, prendendo con noi tre cani. Con una delle nostre grandi slitte percorremmo in direzione di N. O. la costa della maggior terra situata ad occidente; salimmo gli alti capi montuosi di *Tegetthoff* e *Mac Clintock*, e traversammo il pittoresco *Nordenskiöld-Fjord*, il cui sfondo era chiuso da una enorme muraglia di ghiaccio, l'orlo del ghiacciajo di *Sonklar*.

Ogni traccia di vita era morta nel paese che ci stava davanti; gigantesche ghiacciaie s'innalzavano dalle profonde solitudini delle montagne, le cui masse si sollevavano, scabre, a vette coniche ed in elevati altipiani, nelle cui formazioni teneva il primato la dolerite (2). Tutto era rivestito di un abbagliante candore, ed i piani simmetrici delle montagne facevano l'effetto di gigantesche cristallizzazioni sovrapposte, in guisa da formare altrettanti colonnati. In nessuna parte la roccia si mostrava col suo colore naturale, come avviene nel Gröenland, alle Spitzberghe, alla Nuova Zembla, ed è cotesta una conseguenza delle molte precipitazioni e della grandissima umidità dell'aria che si condensa sulle pareti delle rocce. Questa medesima straordinaria umidità dell'aria nuoceva anche per la determinazione delle distanze, di guisa che noi a mala pena potevamo calcolarle, contrariamente alle esperienze artiche. S'aggiunga a tutto ciò l'estrema rarità di giornate effatto chiare.

La temperatura eccessivamente bassa che s'ebbe nelle nostre escursioni ci impose le maggiori precauzioni, imperocchè essa discese sino a — 40 R. (contemporaneamente a bordo era di — 37 R.). Il freddo era assai sensibile durante la notte e noi ebbero molto a soffrire passando il ghiac-

(1) Questi due robusti montanari tirolesi, guide sperimentate dei ghiacciai più difficili, furono chiamati a far parte della spedizione in vista di eventuali ascensioni e gite sui ghiacciai.

(2) La dolerite o dolerina è una roccia primitiva, formata d'una pasta felspathica, seminata di angite e di ossido di ferro.

ciajo di Sonklar, benchè vi fosse appena un debole soffio di vento. Tutti i nostri vestimenti erano irrigiditi sul nostro corpo come piastre di metallo e il nostro forte rhum pareva avesse perduto ogni forza e fosse diventato solido.

Ritornati il 16 marzo sul bastimento, si fecero senza indugio i preparativi per una seconda spedizione, che doveva durare trenta giorni, collo scopo di esplorare il paese che si estendeva verso il nord. Tre giorni dopo perdemmo uno dei nostri compagni, il macchinista Krisch. Egli era da lungo tempo attaccato da una polmonite tubercolosa, che si complicò con un attacco di scorbuti. Il 20 marzo, durante una violenta tempesta di neve, fu sepolto fra colonne di basalto, sulla costa di quella terra nordica, ed una semplice croce fu collocata ad additarne la tomba.

Il 24 marzo mattina ci rimettemmo in viaggio per il nord. La spedizione si componeva del sig. Orel, dei tirolesi Haller e Klotz, dei marinai Zaninovich, Sussich e Lukinovich e di me. Sventuratamente i finimenti dei nostri cani non erano più servibili, e non potemmo prendere con noi che tre di questi animali, per aiutarci a trascinare la nostra grande slitta, il cui carico pesava 16 quintali; gli altri cani erano morti o diventati inutili. Tuttavia l'aiuto di questi pochi fu per noi veramente inapprezzabile. Contro ogni previsione la temperatura, durante tutta quest'escursione, non discese mai al di sotto di — 26° R.; nondimeno le neviccate e l'umidità, le frequenti fessure e l'acqua del mare che inondava in qualche punto la strada resero il nostro viaggio molto penoso. I risultati di questa escursione, non si possono esperre che superficialmente, senza l'aiuto di carte e dei disegni presi lunghesso la via, specialmente per quanto riguarda il punto di vista topografico (1); per conseguenza, senza invertire l'ordine cronologico del rapporto, basterà dire per ora che le terre che abbiamo scoperte hanno complessivamente l'estensione delle Spitzberghe, e sono composte di parecchie agglomerazioni considerevoli, frastagliate da numerosi fjörds e circondate da molte isolette; la terra che giace ad est ebbe da noi il nome di *terra di Wilczek*, quella che giace all'ovest fu detta *terra di Zichy*.

Un capace stretto, l'*Austria-Sund*, separa questa massa di terre nel senso della loro lunghezza. Questo stretto, dal capo *Hansa* si dirige verso il nord e si biforca sotto l'82° di latitudine nord, alla *terra del principe Rodolfo*, in due bracci, l'uno dei quali, il *Rawlinson Sund*, si dirige a N. E. e venne da noi seguito sino al *Cape Pesth*, all'estremo nord.

La dolerite è dovunque la roccia dominante. Gli strati orizzontali delle rocce, le montagne che si innalzano bruscamente a forma di coni tronchi, che ricordano precisamente le montagne dell'Abissinia, danno al paese un carattere speciale. È evidente l'analogia della sua conformazione geologica colla parte nord-est della Groenlandia. L'altezza media delle vette si solleva a due o tre mila piedi; però al sud-ovest i monti raggiungono anche

(1) Confrontando lo schizzo di carta annessa, il lettore potrà tuttavia farsi un'idea sufficiente dell'andamento della spedizione e delle nuove terre scoperte.

5000 piedi. Tutte le enormi depressioni fra le catene di montagne sono piene di ghiacciai di quelle dimensioni colossali, che non si possono vedere che nel mondo dei poli. Il quotidiano avanzamento dei ghiacciai si poteva solo determinare con misure dirette e in pochi casi. Precipizi spaventosi, di cento o duecento piedi di altezza, formano per lo più il limite estremo delle coste. Il ghiacciaio di *Dove*, nella terra di Wilczek, la cede in nulla al gran ghiacciaio di Humboldt, nel canale di Kennedy.

La vegetazione è molto al disotto di quella della Groenlandia, delle Spitzberghe, della Nuova Zembla e sotto questo aspetto non v'ha forse in tutto il mondo un più povero paese. Di frequente incontrammo del legname fluttuante, ma di data recente e giammai in abbondante quantità. Il paese come è ben facile immaginare, è, affatto spoglio di abitanti, ed anche nel sud, ad eccezione degli orsi bianchi, non v'ha quasi traccia di vita animale. Molti luoghi di questa nuova terra sono di una grande bellezza, quantunque portino in se tutti i caratteri delle elevate regioni artiche. Tra questi vanno annoverati lo *Sternecks-Sund*, il monte di *Wüllerstorf*, il capo *Klagenfurth* e la *baja di Lamont* (1).

Le escursioni in slitta fatte successivamente ci convinsero, che anche le spedizioni venture dureranno grandi difficoltà a trovare dei porti per l'inverno, giacchè in veruna parte vedemmo un luogo acconcio.

È diventata una massima di tutti i viaggiatori artici, di denominare le scoperte fatte dai fautori della loro impresa e dai loro predecessori. Quantunque i paesi da noi visitati giammai entreranno nel materiale dominio degli uomini, tuttavia io considero la denominazione dei singoli luoghi dai promotori di queste scoperte come la migliore e più duratura forma che può prendere la nostra gratitudine dinanzi ai sacrifici fatti per questa idea.

Come è noto le terre scoperte sono dette oramai, dal nome di S. M. l'imperatore, *terre di Francesco Giuseppe*; ma era indispensabile associare ad altri nomi le altre nuove località speciali.

L'atmosfera, che è continuamente torbida in quelle regioni glaciali, ci avrebbe impedito qualsiasi osservazione durante il nostro viaggio di filato verso il nord, nello stretto d'Austria, se non avessimo fatta l'ascensione di elevate montagne — il quale era per noi anche il miglior modo di arrivare alle più elevate latitudini. Così noi montammo successivamente il Capo *Koldewey* 80° 15', il Capo *Francoforte* 80° 25', il Capo *Ritter* 80° 45', il Capo *Kane* 80° 10' e il Capo *Fligèly* 82° 5', e queste ascensioni, in molti casi dubbiosi, ci facilitarono l'orientazione e la scelta della nostra strada.

Uno strato compatto di ghiaccio, disseminato di ghiacciaie innumerevoli si distendeva d'ordinario da una terra all'altra. Era evidentemente di recente formazione, e frastagliato in molti luoghi da crepacci e da larghe barriere di ghiacci accumulati (*torosy*, *hummocks*) che non si potevano superare se non con grandi sforzi e con molta perdita di tempo. La via

(1) Nella *N. F. Presse* aggiunge anche i capi *Petersen* e *Kjerulf*.

da noi seguita, dal Capo Francoforte in poi, ch'è come dire dalla porta d'ingresso di questa immensa apertura, apparteneva a terre solitarie, intorno alle quali i viaggi in slitta precedentemente fatti da noi ci avevano lasciati affatto all'oscuro. Tralasciando le circostanze di minor importanza basterà accennare che avanzando lunghesso l'estesa isola di *Saltn*, noi passammo l'ottantesimo grado di latitudine il 26 marzo, e l'81° il 3 d'aprile, e ci trovammo cinque giorni dopo a 81° 37', colla sicurezza di essere arrivati per terra assai più vicini al polo di quello che fosse giammai riuscito a nessuno (1).

Noi eravamo entrati nello stretto di Rawlinson, di dimensioni gigantesche, che pareva doverci condurre molto innanzi e direttamente verso il Nord. Ma ad un certo punto ci imbattemmo in tale un caos di rottami di ghiaccio, traverso i quali non riuscimmo per vari giorni ad aprirci una via che a prezzo delle più dure fatiche. La debolissima intensità orizzontale dell'ago magnetico, in così elevate latitudini ci traeva sovente in errore. Quando ci avvedemmo che i ghiacci diventavano sempre più aspri, mutammo via, e ritornammo verso occidente nell'Austria Sund. Frequentemente incontrammo anche qui orsi bianchi, che atterrammo colla destrezza acquistata in un esercizio quotidiano.

Ma le provvigioni che avevamo recate con noi ed il tempo che ci restava ancora disponibile per un viaggio al Nord esigevano oramai che si forzasse la marcia, di guisa che ci dividemmo in due compagnie. La grande slitta ed una parte dell'equipaggio rimase indietro, sotto gli ordini del tirolese Haller, a 81° 38', protetta da uno scoglio dell'isola *Hohenlohe* (2) mentre io, con Orel e Zaninovich, sulla slitta tirata dai cani, andammo innanzi. Lo scopo che ci eravamo prefissi era di traversare, in direzione da sud a nord, la *terra del principe ereditario Rodolfo*, che si distendeva davanti a noi.

Questo scopo non si poteva raggiungere se non valicando l'immenso *ghiacciaio di Middendorf*. Noi prevedevamo che l'accesso ne sarebbe stato ben difficile; tuttavia ci mettemmo in cammino. Dopo un viaggio faticosissimo, traverso una morena di più miglia, arrivammo alla fine alla superficie propria del ghiacciaio. Ma avevamo fatto appena un centinaio di passi, e Zaninovich, i cani e la slitta pesantemente caricata scomparvero in un crepaccio. Ci riuscì tuttavia di salvarli, traendoli dalla loro critica posizione, non con mezzi suggeriti dall'umano ingegno, ma grazie ad una di quelle combinazioni ben note agli audaci alpinisti, che s'accompagnano non di rado ai maggiori pericoli. Insomma dovemmo ben rallegrarci con noi medesimi di poter essere in grado, ancora il giorno dopo, di continuare il nostro viaggio, non più però sul ghiacciaio.

Un ampio giro vizioso (3) ci condusse alla costa occidentale della terra del principe ereditario Rodolfo, e lungo questa continuammo la nostra escursione verso il nord.

(1) Vedi a questo proposito le osservazioni del relatore che abbiamo inserite nella prefazione.

(2) Nella *N. F. Presse* questo scoglio viene designato sotto il nome di *Capo Schrötter*.

(3) Intorno al capo *Habermann*.

Uno strano mutamento s'era operato nella natura che ne circondava. A settentrione si mostrava un orizzonte nero azzurro, mentre sotto l'azione del sole si andavano accumulando dei vapori di un giallo cupo; la temperatura si elevava, la terra si rammolliva, e le nostre orme sulla neve sparivano sollecitamente dietro di noi. Già prima gli stormi d'uccelli provenienti dal Nord ci avevano sorpreso, ma allora fummo ancora più meravigliati di vedere le pareti delle roccie della terra principe Rodolfo letteralmente coperte di migliaia di alche e di *taiste* (?). Sciami innumerevoli si levarono, e tutto il paese, appena compariva il sole, echeggiava di canti e di allegri fruscii d'ale, che annunziavano ritornata la stagione degli amori. Dappertutto si scorgevano orme d'orsi bianchi, di lepri e di volpi, e le foche se ne stavano a torme adagiate sul ghiaccio. Per quanto certa dovesse essere la prossimità di un mare aperto, le nostre tristi esperienze ci avevano tuttavia corazzati contro tutte le seduzioni di un « mare polare libero. »

La nostra strada diventava da quel punto affatto priva di sicurezza; non c'erano più i ghiacci invernali, ma una sottilissima crosta fresca, di uno o due pollici di spessore, pericolosamente flessibile e piena di rottami avanzati dalle precedenti lotte tra i banchi di ghiaccio. Noi ci attaccammo alla corda, portammo ciascuno il nostro fardello, e aprendoci la via col l'ascia, andavamo scandagliando senza tregua la consistenza dello strato sottoposto. Dopo aver girato il *capo delle alche*, che pareva tutto una gabbia di uccelli canori, giungemmo alle due colonne solitarie che formano il *Saülencap* (*capo delle colonne*). Qui cominciava il mare aperto.

Questo estremo mondo era di una sublime bellezza. Dall'alto d'una collina si scorgeva un mare d'un cupo azzurro, disseminato di montagne di ghiaccio, come d'altrettante perle. Sopra di esso fluttuavano dense nubi, attraversate interrottamente dai raggi risplendenti del sole, al di sopra del quale appariva un altro sole, d'una luce più pallida, e lontano lontano si disegnavano, a colori bianchi e rosei, traverso i fluttuanti vapori, i ghiacciai della terra del principe Rodolfo, che parevano sollevarsi ad una enorme altezza.

Il 12 aprile fu l'ultimo giorno della nostra marcia progressiva verso il Nord. Il giorno benchè non fosse chiaro, valeva tuttavia meglio della maggior parte dei precedenti; la temperatura era di — 11 R. Al *Saülencap* la strada sulla neve fresca era diventata assolutamente impraticabile, talchè fummo allora costretti a tenere la linea delle montagne.

Noi nascondemmo le nostre provviste in una fessura della roccia, dove avevamo dormito, per metterle al sicuro dagli orsi che erravano da tutte le parti, e ci mettemmo poi in via, strascinati dai cani, per alla volta della catena di montagna che domina le coste.

Arrivati ad una sporgenza delle roccie, il *capo Germania*, a 81° 87' d'altezza sul meridiano, lasciammo addietro anche la slitta, e attaccati tutti tre alla corda, seguimmo la direzione della costa, verso nord-est, e traversammo una ghiacciaia, che a sinistra s'inclinava a scaglioni verso le acque costiere.

L'incertezza sempre crescente della nostra via, il frangersi dei ghiacci e la sicurezza che nel pomeriggio avremmo raggiunto la latitudine di 82° 5' ci persuasero a porre finalmente costà, al *capo Fligèly*, un termine alla nostra marcia verso il Nord.

La vista di che godevamo da quell'altura era appunto di quelle, che giudicate con una certa prevenzione, hanno dato luogo a tante controversie sulla vera natura delle elevate regioni polari. Un vasto bacino d'acqua libera si estendeva lunghe l'costa, ricoperto quà e là d'una crosta di ghiacci freschi, mentre banchi di ghiaccio di sufficiente grandezza si designavano sull'orizzonte, da ovest a nord-est. Tuttavia, avuto riguardo al periodo poco avanzato della stagione ed al vento che in quel momento soffiava da ovest, non c'era alcuna ragione per credere che questo bacino sia meno navigabile durante la state di quei larghi bacini, che sono considerati come il segno caratteristico degli oceani polari.

Ma la testimonianza d'un'ora sola non può avere che un valore molto limitato, di fronte ad obiezioni nate da tante esperienze, ed a prove del contrario. Fatta anche astrazione dalla resistenza del ghiaccio fresco, si avrebbe potuto solamente constatare che un bastimento, che si trovasse alla punta nord della terra di Zichy, avrebbe avuto la possibilità di inoltrarsi a dieci, a venti miglia verso il Nord, cioè quanto lontano l'occhio ci permetteva di riconoscere i passaggi traverso i banchi fluttuanti. Ma nessun bastimento avrebbe potuto risalire le cento miglia dell'Austria Sund, e quando pure, impossibile cosa, lo avesse fatto, avrebbe trovato al di là null'altro che ghiacci compatti. Mi sono arrestato un po' su questa osservazione, malgrado la brevità della mia descrizione, perchè mi sembra della più grande importanza, connettere all'osservazione delle acque aperte in così elevate latitudini tutte quelle considerazioni che devono avere la loro speciale influenza sulla navigazione di quei paraggi. Nulla potrebbe nuocere agli ulteriori progressi dell'esplorazione delle regioni artiche, più di asserzioni avventurate alla leggiera, le quali, gettando il dubbio negli animi e dando un nuovo peso ad ipotesi già condannate, non avrebbero per effetto che di preparare gravi disillusioni ai troppo creduli esploratori.

Ben più importante della questione oziosa della navigabilità di una remota parte del mar glaciale, era per noi il fatto certo di aver scoperto *una nuova terra estesa*, coperta di montagne, traversata da un ampio braccio di mare, che si sarebbe potuto seguire da nord-ovest a nord-est sino al di là dell'83° lat. nord. Sotto questa latitudine si trova un imponente promontorio, il *Capo Vienna*, il punto più settentrionale del mondo conosciuto, che appartiene a quella porzione di terra la quale, come voleva giustizia, venne denominata *terra di Petermann*.

Senza voler avventurare alcuna teoria relativamente alla distribuzione delle terre al polo, o ad una contiguità della terra di Gillis, a sud-ovest, eol paese novellamente scoperto, sarà tuttavia lecito di constatare che tanto lo sviluppo delle coste, quanto quello dei ghiacciai di questo paese fanno

l'impressione di una vasta agglomerazione di terre e giustificano a questo modo l'opinione del dott. Pctermann, riguardo ad un grande arcipelago interartico.

Ciò che è degno di nota, è la presenza di innumerevoli banchi fluttuanti di ghiaccio in tutti gli stretti della *terra di Francesco Giuseppe*, mentre non se ne trovano più a mezzodi e nel mare della Nuova Zembla. Mancano osservazioni per poter dire che essi derivano dalle correnti, sebbene l'assenza di banchi fluttuanti di ghiaccio nella Nuova Zembla, autorizza la supposizione del loro cammino verso il Nord. Solamente, sotto l'aspetto geologico, le nuove terre scoperte mostrano pochissima analogia colle Spitzberghe; molta più, come già fu sopra accennato, colla parte occidentale del Groenland.

Nella pacifica lotta per allargare il dominio delle terre conosciute, le differenti nazioni inalberano di consueto il vessillo nazionale nel capo, che è come il punto *non plus ultra* del momento. Così, per la prima volta, io piantai nell'estremo settentrione, al *capo Fligèly*, il vessillo dell'Austria-Ungheria. Dopo questa cerimonia deponemmo in una fessura della roccia un documento in testimonianza della nostra presenza, e pensammo a tornare al bastimento, che era lontano da noi 160 miglia verso il sud.

A marcie forzate, e grazie alla mancanza di qualsiasi fardello, fatta eccezione della tenda e delle provvigioni, raggiungemmo ben presto i nostri compagni lasciati in latitudini inferiori e che aspettavano ansiosamente il nostro ritorno. Noi traversammo dopo una salita i ghiacciai della bella e imponente *isola di Ladenburg*. Avevamo appena passato il *capo Retter*, 80° 45', allorchando (il 3 aprile) constatammo con inquietudine che l'acqua del mare impregnava dovunque lo strato inferiore di neve ed il tempo diventava minaccioso. Noi ci trovavamo appunto allo sbocco del grande *Markham Sund*. Allorchando ci recammo al riposo, sentimmo distintamente lo scricchiolio dei ghiacci che si urtavano ed il rumore di quelli che andavano a pezzi.

Il giorno appresso, vicino alle *Isole di Hayes*, salimmo sopra un monte di ghiaccio e vedemmo dinanzi a noi, privi di qualsiasi imbarcazione, un nuovo canale, che correva con rapidità verso il Nord. La parte meridionale dell' *Austria Sund* era diventata aperto mare, e a trenta passi da noi le onde battevano gli orli del ghiaccio. Dopo aver errato penosamente per due giorni, assaliti per giunta da una fiera burrasca di neve, eravamo riusciti a girare l'abisso, camminando lunghesso enormi ghiacciai e il 21 aprile ci fu dato ritrovare presso il Capo Francoforte ancora intatta, la via di ghiaccio che ci doveva condurre al bastimento. Da un'altra non minore preoccupazione fummo liberati il 10 aprile, allorchando ci potemmo convincere che il «*Tegetthoff*» non era punto stato portato via, ma si trovava sempre là, nel luogo medesimo dove noi lo avevamo lasciato, a mezzodi dell'isola di *Wilczek*.

Alcuni giorni furono consacrati al riposo, del quale avevamo davvero il più gran bisogno, giacchè la sproporzione tra le durate fatiche ed il ri-

posso goduto aveva gravemente depresse le nostre forze, non essendo stato sufficiente il compenso delle razioni supplementari dovute alla cattura di otto orsi bianchi fatta durante la nostra escursione. Eravamo stati attaccati tutti alla slitta da otto a dieci ore al giorno, non accordando che cinque ore al sonno.

In sul principio di maggio, col tirolese Haller e col sig. Brosch, feci un'altra escursione, destinata ad esplorare l'ovest, avendo presi con noi la slitta e i cani. A quaranta miglia dal bastimento avendo salito un monte elevato (1) potemmo giudicare che il paese si distende di molto verso occidente. Noi potevamo seguirlo sino circa al 46° di long. E. Ci si mostrava montuoso e frastagliato di numerosi fjörði; le montagne pigliavano sempre la forma di tronchi di cono, e la vetta dominante, che noi chiamammo di *Richthofen*, era alta 5000 piedi. Dalla parte di sud il mare era coperto sino all'estremo orizzonte di ghiaccio compatto, prospettiva ben triste, riguardo al nostro ritorno in patria.

Dopo aver compiuta questa escursione ed avendo anche il luogotenente Weyprecht terminati i suoi lavori geodetici fatti sul ghiaccio, vicino al bastimento, la nostra missione, nelle condizioni in cui ci trovavamo, si poteva dire terminata; da allora tutti i nostri pensieri si rivolsero ad un solo oggetto: il ritorno in Europa.

Si consacrò anzitutto un po' di tempo a riposarci tutti. Poi prendemmo congedo dalla tomba del nostro compagno perduto, e dalla terra, che a risparmiarci un umiliante disinganno, ci avea, per un grazioso capriccio, dati in balla ad un banco di ghiaccio.

Il 20 marzo di sera inchiodammo sul bastimento le bandiere, e cominciammo il nostro viaggio di ritorno. Il nostro bagaglio era molto ristretto, giacchè le circostanze ci imponevano di rinunciare ad ogni possibile comodità. Ciascuno di noi non recava seco se non le vesti che indossava ed una sola coperta per ripararsi dal rigore delle notti. I nostri mezzi di trasporto consistevano in tre e poi in quattro laneie adagate sulle slitte e tre grosse slitte, con un carico di 17 quintali e mezzo ciascuna, di viveri e munizioni per tre o quattro mesi. Da principio la neve profonda ci costringeva a rifare due o tre volte lo stesso cammino, dovendo lasciare una parte del convoglio addietro e riunirci in numero sufficiente per fare avanzare l'altra parte. Poi, giunti al limite di ghiacci solidi, ci bisognarono sforzi inauditi per trasportare le slitte e le lance da un banco all'altro, e farle traversare le frequenti soluzioni di continuità dei ghiacci. I venti persistenti di sud annullavano quasi del tutto i nostri deboli progressi, di guisa che, in capo a due mesi, non eravamo che a dieci miglia marittime dal bastimento.

Si faceva strada il dubbio, che dopo una lotta accanita, quanto inutile, contro ostacoli insuperabili, avremmo dovuto far ritorno alla nave e pas-

(1) Il Capo Brün nella N. F. Presse.

sarvi una terza vernata, questa volta senza alcuna speranza di salvezza. Il ghiaccio era diventato di nuovo compatto e a più riprese ci toccò passare un'intera settimana su di un frammento, aspettando che si aprisse un nuovo canale. Alla fine nella seconda metà di luglio i venti del nord formarono alcuni bracci d'acqua ed alcuni bacini, mentre le piogge persistenti vennero ad ammolliare i ghiacci. Così ci fu possibile di fare in dieci giorni circa sessanta miglia di strada, ora trascinati sulle nostre slitte, ora con pertiche e coll'ascia nelle mani, ora a remi e qualche volta anche spiegando le vele. Tutto ci induceva frattanto a credere che anche in questa estate sarebbe stato impossibile di penetrare con una nave sino alla terra di recente scoperta.

In principio di agosto notammo per la prima volta un crescente rammolimento dei ghiacci che veniva dal sud, segnale non dubbio della vicinanza di un mare aperto, e tutte le nostre speranze riacquistarono nuovo vigore. Ben è vero che subito dopo ci trovammo imprigionati da capo, per altri cinque giorni. Ma il 13 agosto ci liberammo definitivamente, e la dimane, che fu il 14, arrivammo al limite dei ghiacci, alla latitudine straordinariamente elevata di $77^{\circ} 40'$. Credemmo allora alla nostra salvezza. Questa elevatezza estrema del limite dei ghiacci, alla quale esclusivamente dobbiamo di aver potuto ritornare, è prova delle condizioni straordinariamente favorevoli della stagione artica di quest'anno (1). La nostra uscita dai ghiacci fu adunque l'ultimo atto di tutta una serie di fortunate congiunture, alle quali dobbiamo ascrivere il nostro successo.

Con un tempo il più favorevole noi traversammo il mare aperto, discendendo per la costa occidentale della Nuova Zembla. Il 18 d'agosto, mettevamo piede sulla terra ferma, presso la penisola dell'Ammiragliato, e il 24, in capo a 96 giorni di viaggio, trovammo nella baia di *Dunen* lo schooner russo « Nicolaj », capitano Teodor Voronin, che accolse noi naufraghi, con quella franca cordialità che distingue il popolo russo. Una veloce traversata ci ricondusse il 3 settembre del 1874 a Vardö, in Norvegia, il cui suolo ospitale noi toccammo alle tre del pomeriggio, con quella soddisfazione che può procurare la definitiva liberazione da tanti dubbi e da tante privazioni.

Il nostro viaggio giù per le coste della Norvegia fu una gita di piacere, fra migliaia di amici. Le città erano tutte imbandierate; le popolazioni tutte raccolte sui moli ci salutavano con indicibile entusiasmo.

Il passaggio del circolo polare artico pon termine, come è naturale, al mio rapporto, e non è necessario aggiungere quanto fosse vivo in noi tutti il desiderio di rivedere la patria caramente diletta.

A bordo del « Finmarken » Settembre 1874.

GIULIO PAYER.

(1) Queste condizioni delle regioni artiche nella passata estate, sono state notate anche dai balenieri scandinavi e russi, e specialmente dal « Diana » che rimase sino a stagione inoltrata nei paraggi del mare di Kara.